

ro », che le entrate della città sono ormai tutte impegnate e ottengono che il donativo sia ridotto a scudi diecimila (141). Ma non sempre il duca può attenuare le sue richieste e durante la guerra contro la Spagna, dal 1615 in avanti, le sue esigenze finanziarie non ammettono discussione. Invano la città protesta di esser in debito di circa duecentomila ducati e presenta il bilancio dicendo al duca che « *si contenti di lasciar respirar detta città alquanto e non più gravarla di nuovi carichi* » (142). Le richieste di denaro continuano nel 1617, nel 1619 e il duca dice ai sindaci che la città è molto « *renitente ai suoi comandi* » (143) e si sdegna con essi perchè non avevano provveduto agli archi trionfali per l'entrata di Maria Cristina e del principe ereditario (144). La gravità dei tempi non ammette più scuse; inutilmente si ripete che « *la città è immersa in tanti debiti che ogni giorno vi sono copie di ingiunzioni di pagar debiti e non vi è mezzo di pagargli con le entrate e beni* » (145). Il duca risponde di trovarsi in peggiori ristrettezze, con tutte le sue entrate e il suo patrimonio impegnato in occasione della guerra e con un debito di 1.800.000 scudi d'oro (146). Poi la ripresa della guerra aggrava la situazione. Alle solite lamentele si risponde nel 1626 seccamente così: *le ragioni allegate non millitar per impedir il soccorso che S. A. dimanda in questi suoi tanti ingenti bisogni e si aggiunge che la città in ciò deve mostrarsi liberale per dar esempio al resto dello Stato di far il medesimo portando l'occasione di spender tutte l'entrate et anco il capitale per soccorrer S. A.* » (147).

E' il tracollo. La città, devastata dalla peste, stremata di forze aiuta ancora: ma nulla ormai riesce a vincere il pauroso disavanzo che ha definitivamente compromessa la sua situazione finanziaria.

I I d i s a v a n z o

11. I soccorsi al duca sono così la causa principale della rovina finanziaria del Comune di Torino. Erano inadeguati alle necessità continue e pressanti di Carlo Emanuele I e superiori sempre alla disponibilità del comune. Torino per quanto può vi tiene fronte. A più riprese vende terreni e campi nel 1596, nel 1604, nel 1607 (148). Il 7 aprile 1616 il Consiglio considerando il « *gran carigo della città de debiti e censui annui che si pagano a quali non si può supplire secondo li vigenti bisogni in questo tempo* » delibera di vendere i boschi e i prati che aveva a Superga (149). Ma non si trovano compratori (150) e le terre sono ancora del Comune nel 1620 (151) e soltanto nel 1625 si vendono dodici giornate di bosco a 400 f. alla giornata (152). Per aver denari Torino non ha altro espediente che stipulare censi e contrarre prestiti. La città trova credito; ma tutte le entrate sono impegnate: i soli molini sono già nel 1619 ipotecati per 300.000 scudi! (153). Già nel 1621 la situazione è difficilissima: *per le gravi spese fatte da alcuni anni in qua la città si trova gravata come per un bilancio di debiti di essa che si presenta per ducati 200.000 incirca di fiorini 13 e di ducati circa 8000 di censi decorsi et li censi an-*